

“INOLTRE”

(Aprile 2010)

Cittadini

Il sociologo McLuhan, negli anni '60, inventò la metafora del “villaggio globale”. Non immaginava però che in meno di trent'anni la metafora sarebbe diventata una realtà per tutto il pianeta. Oggi tutto si mondializza. I mercati, l'informazione, il lavoro, la povertà. La mondializzazione ha globalizzato l'aspirazione al guadagno e la ricerca dell'accumulo, esaurita solo in un nuovo consumo. Il mondo globalizzato si fa vetrina. Tutto viene esposto come in una “messa in scena” per catturare l'attenzione della massa anonima.

In questo contesto di spettacolo, dove anche le nostre città divengono “performative”, l'individuo ha una sola aspirazione “vetrinizzarsi”, modificarsi in un corpo packaging, luccicante e ingannevole, per stare al passo con la società dello sguardo. L'interesse è stare sotto le luci della scena, dove tutto si uniformizza. Non importa chi siamo ma cosa abbiamo e soprattutto cosa abbiamo da mostrare.

Pensiamo allo scenario delle nostre città. Invasi da un traffico sempre più veloce e invadente i nostri centri urbani si sono trasformati in luoghi esclusivi dove si lavora o si transita, ma non si vive; l'impegno più interessante è fare shopping, ma difficilmente si discute, si dialoga. Le città di oggi non offrono più l'equivalente dei luoghi di vita prodotti da una storia più antica e più lenta (la piazza, il monumento, il centro...) ove gli itinerari singoli si incrociano e si mescolano, ove le parole si scambiano e le solitudini si dimenticano. Nelle città si concentrano in forme diverse le contraddizioni, le tensioni, i malesseri, le emarginazioni, le emergenze della società contemporanea.

Le occasioni di socialità che la città dovrebbe offrire vengono spesso negate, frantumate, distrutte dal cattivo uso che se ne fa quando lo spazio urbano viene considerato per fini impropri e non una risorsa al servizio degli uomini e delle donne. In poche parole, parafrasando un proverbio, si potrebbe rendere l'attuale condizione della vita urbana con queste parole: l'aria delle città rende soli. Gli unici luoghi dove ormai la folla si riunisce sono i grandi centri commerciali che, come in un gioco di scatole cinesi, contengono molti altri luoghi di consumo: negozi, parchi divertimento, ristoranti. Un processo che si sta trasformando quasi in una specie di nuova religione, la “religione dei consumi”, con le sue cattedrali (i centri commerciali stile americano), i suoi riti e i suoi pellegrinaggi. Anche la sfera privata ne è stravolta: le nostre case sono invase da pubblicità televisiva, posta-spazzatura, cataloghi, televendite. D'altra parte, ciò è effetto di quei cambiamenti globali di cui parlavamo prima, di una trasformazione economica senza precedenti, o meglio dell'assorbimento della società nell'economia, che fornisce oggi non solo il linguaggio dominante, gli scopi e i valori della vita, ma anche le sole possibilità di entrare in relazione con gli altri. La libertà delle città nell'era globale è solo quella delle merci, ma per il resto è difficile sentirsi liberi anche nelle proprie mura domestiche. Come agisce tutto ciò sulle esistenze individuali e sulla vita sociale? Con quali conseguenze? Che significato assume, in questo contesto, l'essere cittadini e il fare politica?

L'adattamento a condizioni precostituite, soprattutto con fini consumistici e speculativi, non è mai stato un segno di vitalità ma un annuncio di senescenza e morte, causate dal venir meno della sostanza inventiva e creatrice. L'economia detta le regole, noi eseguiamo e ciò che era calcolo diviene istinto; a forza di occuparci solo dei nostri interessi si prende l'abitudine e il piacere di farlo. Così si continua a ragionare con le categorie della crescita economica come dice Ulrich Beck pur sapendo che “esse non dicono nulla sul bene comune, ma semmai nascondono il fatto che esso è in pericolo”.

Questo mondo ad una sola dimensione, in cui ognuno fa per sé e deve solo pensare a produrre, le disuguaglianze tra le classi e tra i paesi non sono più un problema da affrontare, ma la

dimostrazione più o meno diretta della diversa qualità delle culture e dei popoli, come una specie di predilezione divina.

L'homo emptor, l'uomo che sa dire solo "io", e guarda ogni tipo di "noi" con diffidenza e ostilità, è l'infrastruttura su cui oggi si regge il regno trionfante dell'individualismo radicale, del cosmopolitismo utilitarista, dei diritti senza doveri. I sentimenti e le idee non si rinnovano. Il giudizio non si usa più. Troppo impegnativo osservare il mondo dove viviamo, conoscerne la complessità, vigilare su coloro che decidono per noi. Costa molto, ormai, troppo, lasciare i propri affari per dedicarsi a quelli collettivi.

Sotto la giurisdizione dell'economico il politico, la gestione collettiva degli affari comuni, diventa una macchina neutra, un organismo funzionale, un insieme vuoto affidato ad un'attività pragmatica che compete all'ingegneria sociale di pochi.

E' in questo modo che l'economia provoca e favorisce quella che Hannah Arendt chiamava la "banalità del male". Nella sua opera *Sulla rivoluzione* scriveva che «distruggere l'individualità è distruggere la spontaneità, la capacità dell'uomo di dare inizio coi propri mezzi a qualcosa di nuovo che non si può spiegare con la reazione all'ambiente e agli avvenimenti. Allora non rimangono altro che sinistre marionette con volti umani, che si comportano come il cane dell'esperimento di Pavlov, che reagiscono tutte con perfetta regolarità anche quando vanno incontro alla propria morte».

Il male, allora è l'abbandono di se stessi all'indifferenza, è la rinuncia a capire, a proporre qualcos'altro, ad opporsi all'*agente globale* che inquadra il mondo in un unico pensiero. Del resto finché gli uomini non sono resi ugualmente superflui l'ideale del dominio non può essere raggiunto.

Ecco perché la dissidenza, la progettazione di proposte alternative, la partecipazione alle questioni di interesse pubblico e il prendersi carico, fanno parte di un riscatto: riscatto dell'uomo contro il supersenso ideologico globale che lo vuole un superfluo.

Il motto "distinguiti dalla maggioranza nel compiere ciò che ritieni giusto" diventa, allora, una sfida alla deliberazione presa, in previsione di un'altra migliore. Rinunciare a questo significa arrendersi a ciò che ci viene imposto, perdere la possibilità di rimettere in discussione il progetto-mondo.

Quindi non è in gioco la sofferenza, di cui ce n'è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime. È in gioco la natura umana in quanto tale, la rottura dei suoi legami con il mondo comune. Il pericolo per gli uomini? E' perdere il contatto con i propri simili, con la realtà collettiva, con il proprio ambiente, con il pianeta stesso. Solo l'emergenza catastrofica sembra ricordarci dell'esistenza di un "esterno" alle pareti domestiche, di un qualcosa che non possiamo controllare, ri-progettare, ri-comprare.

Qual è la scommessa allora? Contestare il predominio dell'economico avvenuto a discapito della politica, l'attenzione alla dimensione personale, privata a discapito di quella pubblica, la rinuncia ad essere dei veri cittadini, a partecipare e a lottare non solo per il proprio micro-benessere ma per il macro-bene del mondo.

La riflessione, quindi, riguarda non tanto il sentirsi cittadini ma *essere* cittadini. *L'homo civicus* costituisce l'unica risposta non oppressiva, che permette di ritrovare la comunità senza perdere la libertà. Contro il predominio dell'economico e della finanza impazzita, letteratura, poesia, cinema, psicologia dovrebbero convergere per divenire scuole di comprensione. L'etica della comprensione umana costituisce senza dubbio un'esigenza chiave dei nostri tempi di incomprendimento generalizzato: viviamo in un mondo d'incomprendimento tra stranieri, ma anche tra membri di una stessa società, di una stessa famiglia, tra genitori e figli. Spiegare non basta a comprendere. C'è comprensione umana quando sentiamo e concepiamo gli umani come soggetti; essa ci rende aperti alle loro sofferenze e alle loro gioie. E' a partire dalla comprensione che si può lottare contro l'odio, l'esclusione e soprattutto l'indifferenza. Ma per far questo bisogna imparare ad essere cittadini. Non abitanti di un paese. Non residenti in qualche territorio. Veri cittadini, che è "altra" cosa.

È su questo terreno che si apre la vera sfida della nostra epoca: l'interazione di "singolare" e "plurale". La consapevolezza che non c'è soggetto che possa vivere da solo. Per Aristotele,

pensatore politico d'eccellenza, se l'essere umano potesse vivere da solo non sarebbe più tale ma una fiera o un dio. È lo stare "in relazione" ciò che garantisce che ognuno possa essere altro dall'altro. Non c'è soggetto che possa stare da solo. Nella solitudine, non c'è esistenza: non si comunica e non si agisce. Infatti la verità - dice Bataille - non è là dove si considerano gli uomini isolatamente ma nel passaggio dall'uno all'altro.

Lo spazio mondano, e umano, è dunque, plurale. Ma tale pluralità - viene ricordato con l'autorevolissimo viatico di Arendt - non è indistinzione. Un'interazione che si fondi sulla libertà implica anche la giusta distanza e l'opportuno distacco fra soggetti pur votati a confrontarsi e a dialogare fra loro. È il tema dell'*infra*; che è, come dire, il tema del rispetto, dell'attenzione, della gradualità e dell'irrinunciabile presa d'atto dell'alterità che il porsi in relazione esige. Solo così si costruisce una relazione che sviluppi, per usare l'espressione di Dewey, la "capacità di crescere". Solo così si è cittadini: *stando allo scoperto*. Capire in quale società viviamo, rendersi consapevoli dei grandi cambiamenti che stiamo attraversando guardandoli con un occhio critico, chiedersi come ognuno di noi può contribuire alla soluzione di alcuni problemi che accompagnano questi cambiamenti.

Per poter comprendere il momento in cui si vive è necessario essere aperti mentalmente, è necessario fondere il rigore di certe ideologie con la compassione, con l'ascolto dell'altro, del diverso da me, prestare ascolto alla vita concreta delle persone, prendersi cura della qualità delle relazioni umane. Il rispetto delle differenze deve divenire una preoccupazione quotidiana in ogni incontro fra due individui. Un'etica della differenza, applicata sia alle persone più vicine che a quelle più lontane, potrebbe modificare la nostra cultura, il nostro modo di pensare, il nostro modo di comportarci in tutti gli ambiti, anche in quello sociale e politico.

Nel nuovo scenario socio-culturale cittadinanza significa quindi rispetto, dell'ambiente, dell'altro, degli altri, simili e diversi, ma anche rispetto di se stessi, delle proprie potenzialità e dei propri limiti. Partendo dal rispetto della persona come tale, con le sue qualità e le sue differenze, è possibile definire una cittadinanza adatta alle necessità della nostra epoca: la convivenza tra diverse tradizioni, popoli e culture. L'educazione alla vita civile diventa, allora, un'educazione ad essere, piuttosto che ad avere: essere se stessi, essere con gli altri e le altre, essere in un momento della storia.

Civismo

"Viviamo in un'età planetaria - scriveva il teologo Ernesto Balducci - con una coscienza neolitica". L'interdipendenza planetaria, infatti, è ben lontana dall'essere vissuta come categoria etica. La sfida dell'educazione alla mondialità è proprio questa: formare al civismo. Costruire nei nuovi cittadini del mondo una coscienza aperta e solidale, consapevole dei processi di interdipendenza economica e di contaminazione culturale in atto, attenta all'impatto ambientale delle scelte economiche e politiche, e orientata verso comportamenti critici ed il perseguimento di una maggiore giustizia a livello locale e mondiale.

I greci usavano la parola *philia* per richiamare la simpatia civile che i concittadini dovevano dimostrare quotidianamente gli uni nei confronti degli altri, affinché la vita in società fosse gratificante.

Non solo insegnare, allora, ma praticare, quotidianamente in ogni spazio della vita pubblica, la collaborazione e la concordia sociale, che hanno come suo filo conduttore la giustizia. Parafrasando le parole di Pierre-Joseph Proudhon, la giustizia non è altro che il rispetto, sperimentato e reciprocamente garantito, della dignità umana, vero pilastro della società democratica.

E la democrazia? Già Socrate, sosteneva che per vivere la democrazia ha bisogno di cittadini in grado di pensare autonomamente e che non deleghino tale compito all'autorità. Persone in grado di riflettere, capaci di pensiero critico e di giudizio, abituati a partecipare attivamente alla vita comune, nonché ad avere un giusto senso di responsabilità per il bene pubblico.

Salviamo il “senso politico”. Non quello poco credibile dei professionisti ma quello che porta a lavorare per una dinamica di esigibilità dei diritti, che si impegna nella costruzione di comunità solidali, a fare della pace e della solidarietà sociale veri e propri progetti educativi. Questo dovremmo fare seguire la lezione di Don Milani: far capire alle generazioni future che «il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia».

Edgar Morin parafrasando Michel de Montaigne, affermava, riflettendo sulla formazione dei nuovi cittadini, che occorre preparare una “mente ben fatta più che una testa ben piena”. Partecipazione alla vita democratica e promozione della pace richiedono un alto grado di capacità di informazione, confronto e giudizio, nonché di iniziative per condurre azioni individuali e collettive.

Scegliere di educare al civismo non è una opzione pedagogica; non c’è la pedagogia dietro a questa scelta, ma la politica. Saremmo tentati di dire che dietro la educazione al civismo, a fondarla ed a giustificarla, c’è una forma di esperienza addirittura prepolitica, la sola che dà l’accesso alla politica intesa nel suo senso più alto e nobile di scienza del cambiamento e adeguamento di quell’oggetto artificiale e mutevole che è la polis: l’educazione al civismo, allora, affonda le sue radici in quelle regioni dell’indignazione e della non sopportazione, della sopraffazione e dell’ingiustizia che colgono lo stomaco e la pelle degli esseri umani degni di questo nome, e che a loro volta spingono verso la dimensione della politica. Senza temere di scadere nell’irrazionalismo alla moda indichiamo in questa giuntura tra dimensioni prepolitiche e spazio della politica il buco bianco (non più solo emozione, non ancora solo politica) nel quale la nostra ricerca deve inizia a risuonare.

Guardiamo all’interessante lezione di Habermas. Nell’opera *L’inclusione dell’altro* la sua visione politica della convivenza civile è basata sulla negoziazione degli interessi dei singoli e dei gruppi, sulla ricerca del compromesso e della mediazione e sul pluralismo laico dei valori. Il saper convivere con chi abbiamo attorno non è, quindi, solo un problema di adeguata conoscenza degli articoli delle varie Costituzioni quanto e soprattutto di valorizzazione dei diritti comuni nella pluralità della sfera pubblica. Siamo sicuri che noi, uomini e donne, del ricco mondo occidentale siamo garantiti nei nostri diritti? Sicuri di viver bene nell’indifferenza, nella diffidenza, nella ricerca continua di un nemico da colpevolizzare?

Avere senso di civiltà è un compito arduo. Non significa un benevolo e riguardoso interagire con i singoli individui ma un interesse attivo per il benessere della comunità a cui apparteniamo. Avere senso di civiltà è indignarsi di fronte alle ingiustizie e protestare, è rabbrivire davanti ai diritti negati e intervenire. Abbiamo il dovere, come cittadini, di agire, di non lasciar mai perdere, di non girarsi mai dall’altra parte. È faticoso? Lo è come alzarsi la mattina presto ma è ciò che ci rende vivi e che ci permette di portare un contributo al mondo.

Se la società intende rinnovarsi per rispondere ai bisogni della nuova epoca, allora deve impegnarsi a promuovere, fin nei bambini attraverso l’ambito educativo, il civismo, che non è un sottoprodotto ma, al contrario, un presupposto della democrazia. Il civismo è coraggio, amore delle verità, una coscienza sempre allertata, una responsabilità liberamente assunta per la cosa pubblica

Educare al civismo significa educare al conoscere per sentirsi responsabili per sé e per gli altri e per capire che i problemi si risolvono meglio “se ognuno di noi si attiva in prima persona”. «Istruitevi - diceva Gramsci - perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza». Un’intelligenza capace di considerare il contesto planetario e di trasformarsi in agire politico.

La scuola, in primo luogo, è la palestra più adatta dove imparare la difficile arte della convivenza. Il vivere-con è molto di più di un assemblaggio di individui, è il contesto complesso e articolato senza il quale ognuno di noi non potrebbe attivare il suo esercizio al dubbio, lievito di ogni attività critica. Del resto, dice Nussbaum «non c’è possibilità di libertà quando è negata l’istruzione che nutre la ragione e fa maturare il pensiero».

Civiltà

Per una nuova civiltà? Occorre valorizzare *le* culture ma insieme rivelarne i limiti, e quindi relativizzarle, rendendo in tal modo possibile, quanto utile, il dialogo e la creazione di una pacifica disponibilità. Sono i valori basati sui diritti umani, in ultima analisi il valore universale della persona, i fondamenti transculturali di quella comune cultura (in parte già presente, in gran parte ancora da costruire) del rispetto, del dialogo e dell'impegno, che rende possibile pensare e vivere la multiculturalità non come indifferenza, confusione, sopraffazione o cedimento ma come prospettiva educativa per tutti, giocata sulla promozione di ciascuno.

Una nuova civiltà, degna del XXI° secolo dovrebbe insegnare a mettere l'Umanità prima di tutto, facendo sue le parole di Montesquieu: «se sapessi una cosa utile alla mia nazione, ma che fosse dannosa a un'altra non la proporrei al mio principe, poiché sono un uomo prima di essere un francese o, meglio, perché sono necessariamente un uomo, mentre sono francese solo per combinazione».

Ma come possiamo migliorare una società e favorire la convivenza in funzione della minaccia? Che benessere può offrire un sistema comunitario fondato sulla diffidenza?

La crescita civica, concepita come ideologia di emancipazione e strumento che aiuti a vivere, deve potersi rifondare sul positivo desiderio di rispettare l'umanità. Far conoscere l'intero a cui apparteniamo, insegnare ad osservare le differenze, a trattare le realtà che sono nel contempo solidali e conflittuali, rispettare il diverso pur riconoscendo l'uno, diventano elementi-base per far crescere nei nostri alunni l'ottimismo della ragione e la disponibilità umana.

Allora, senza fare retorica, il "civismo come crescita civile della nuova civiltà" si presenta come una nuova dimensione in cui soggetto e società sono coinvolti in un vicendevole *processo di cura*: prendendosi cura della società il soggetto si prende cura di sé e al contempo la società, prendendosi cura del soggetto nella sua globalità, si prende cura di se stessa.

Ma attraverso che cosa si attiva un processo di crescita di civiltà?. Mi avevano insegnato che la cultura era il percorso indispensabile, privilegiato, per la formazione di una nuova generazione. Eppure la cultura, nella sue diverse accezioni (scuola, ricerca, formazione) non interessa più. O meglio interessa sul piano amministrativo e burocratico per ridurre la spesa pubblica.

Siamo bravi a fissare il grande schermo. Ma capiamo? Ascoltiamo davvero quelle poche notizie che fra una pubblicità e un reality riescono a passare? Avevamo capito che gli ultimi interventi, in materia d'istruzione, da non definire riforma, sono stati fatti dalla commissione bilancio e non dalla commissione cultura-istruzione? A colpi di decreti si taglia, si riducono i fondi, si razionalizzano risorse già al limite della decenza.

Investire nella cultura come nella scuola non interessa perché può essere un arma pericolosa: far crescere civilmente un paese. Creare le condizioni per far sperimentare le virtù politiche (sviluppo di capacità di giudizio, gestione democratica dei conflitti) necessarie a vivere bene e attivamente nel proprio mondo, ostacola l'interesse dei pochi, del sistema di produzione che reggendosi su economie transnazionali giocano sull'ottusità del consumatore e non sul cittadino civilizzato.

Quale ideologia della resistenza? Educare al sentirsi parte, alla partecipazione e alla cura del *pubblico*. Ed è pubblico ciò che è di tutti, me compreso. E' il pubblico la nostra vera eredità, diceva Gramsci, "anche tu che non sei ricco, che non sei capitalista, che non garantisci alla tua immortalità nessuna esteriore continuazione di libertà, erediti e lasci un retaggio. Non saresti uomo, altrimenti, non saresti spirito, non saresti Storia. Bisogna che di questa verità tu abbia consapevolezza, che questa consapevolezza tu approfondisca in te e diffonda negli altri. Essa è la tua forza."

Ma allora la domanda politica che sta alle spalle della necessità di una nuova educazione al civismo deve essere la domanda radicale su "a cosa serve la scuola". Ci sono due risposte possibili che oggi vengono date: la prima è quella liberal-morattiana (con l'aggiunta della Gelmini), secondo la quale la scuola serve a preparare per il mercato del lavoro. Si badi bene: non si dice che la scuola debba servire anche a prepararsi per il mercato del lavoro, ma che debba funzionare essenzialmente per questo. Si appiattisce la scuola, quindi, sui desideri del mercato e delle aziende. La seconda risposta è anche più pericolosa perché apparentemente più "buona" e sostiene che la scuola ha il compito di far socializzare i ragazzi.

Socializzare? La parola “socializzazione” non significa “stare insieme”, “fare esperienze insieme” ma semmai che l’esperienza dell’altro, i suoi problemi, le sue esigenze mi riguardano da vicino; socializzazione allora è l’ “I care”, il “mi riguarda”, il contrario della privatizzazione delle questioni sociali ed educative alla quale stiamo assistendo. Emerge il valore della metariflessione, cioè l’esperienza del fatto che la cosa che ho imparato l’ho imparata insieme ad altri, con gli altri e per gli altri. Questo significa anche che non conta tanto la cosa che ho imparato, il contenuto, ma conta il processo attraverso cui l’ho imparata, che è un processo sociale. I tempi di una classe sono i tempi dell’ultimo, del bambino o del ragazzo più debole o più fragile. Così come i tempi di una nuova civiltà sono i tempi dei reietti del metrò, dei barboni, degli anziani abbandonati con trecento euro al mese, delle donne che scelgono di non avere figli per non perdere il lavoro, degli immigrati che muoiono su cantieri a nero.

I tempi di una civiltà giusta ed equa sono quelli lenti di chi fa fatica a camminare. Allora non si tratta di promuovere un aristocratismo etico, che consegna l’esercizio dell’autonomia e della coscienza critica solo ad una minoranza morale destinata ad una successione di sconfitte. Si parla di creare, partendo dal basso, una nuova coscienza, un nuovo modo di pensare alla vita, di stare nel mondo che possa riguardare tutti.

Mi viene in mente un bellissimo brano tratto dalla *Leggenda del Grande Inquisitore* che Dostoevskij espone per bocca di Ivan nei *Fratelli Karamazov*. Vale la pena ricordare i suoi aspetti centrali.

La leggenda parla, com’è noto, del ritorno di Cristo sulla terra, a Siviglia, in una calda notte d’estate, nell’età della Controriforma. Con stupore e costernazione Cristo si ferma ad osservare i roghi dell’inquisizione, ma viene riconosciuto e arrestato per ordine del grande Inquisitore, che lo va a trovare in carcere a notte inoltrata. Reagendo al muto rimprovero di Cristo, il Grande Inquisitore espone le sue ragioni. “Io non sono, dice, l’essere abietto che tu credi. A lungo ho seguito rigorosamente e con slancio i tuoi precetti e ho cercato di tenermi all’altezza del tuo insegnamento, sono stato nel deserto e ho digiunato. Ho lasciato poi questa vita non per debolezza ma perché mi sono reso conto che il tuo insegnamento è troppo aristocratico. Esso richiede qualità morali altissime ed è praticabile solo da pochi uomini “dodicimila santi per ogni generazione”. Questa scelta elitaria lascia soli e senza conforto tutti gli altri, coloro che sono deboli e non hanno le qualità richieste. “E che colpa hanno tutti gli altri, i deboli, se non sono stati capaci di sopportare quello che hanno sopportato i forti? Che colpa ha un’anima debole, se non è in grado di accogliere in sé doni tanto tremendi?”

Non abbiamo più bisogno di Grandi Inquisitori che trasformano in potere i vuoti prodotti dalla superbia dei santi. Non è né con gli uni né con gli altri che si costruisce una civiltà degna di questo nome. Chi vuole diminuire la debolezza degli uomini non deve perdere mai i collegamenti con i più deboli, vicini e lontani. E’ da qui che dobbiamo passare, che ci piaccia o no.

Rosaria Parri